

Errori frequenti nella preghiera pubblica

(seconda parte)

Samuel Miller

Espressioni accademiche

L'ecceellenza di una preghiera pubblica può essere sminuita a causa dell'impiego eccessivo di *espressioni accademiche*, oppure facendo sfoggio, mediante un linguaggio scritturale o meno, di una certa *conoscenza teologica*. Certamente la devota confessione nella preghiera delle dottrine fondamentali è una buonissima abitudine che dovrebbe essere coltivata, ma essa deve assumere sempre la forma devozionale. Non ci si deve presentare a Dio volendo esporre una lezione di teologia al cospetto di colui che siede sul trono di grazia! È importante rendersi conto di tale deviazione, prendendo ogni precauzione per evitarla del tutto affinché non rechi un'offesa agli adoratori intelligenti e maturi.

Frequenti riferimenti a ciò che offende un cuore carnale

Si deve considerare anche un errore simile a quello appena discusso. Ho conosciuto delle persone che, oltre ad avere l'abitudine di impiegare nella preghiera pubblica molte espressioni accademiche e dottrinali, si sforzano anche *d'introdurre, con insistenza, quelle dottrine che sono più offensive per il cuore inconvertito* e che è raro che manchino di essere ripugnanti ai nostri cuori impenitenti. Noi riformati* professiamo un sistema di dottrine di cui alcune parti, specialmente quella che riguarda l'assoluta sovranità di Dio nell'elargire la sua grazia, sono odiate dagli uomini non santificati e che, quando sono predicate, suscitano

* Termine riferito a coloro che confessano le dottrine bibliche riaffermate dalla riforma protestante, soprattutto dalle chiese calviniste.

opposizione ed un certo disagio interiore. Nondimeno, abbiamo il dovere di predicarle sia che gli uomini ci ascoltino sia che rifiutino di farlo, perché queste sono le dottrine predicate dal Signore Gesù Cristo e dai suoi apostoli! Queste dottrine erano offensive e scandalose per la maggioranza di coloro cui furono predicate, e così accade anche oggi. Tuttavia, non dobbiamo predicarle continuamente, finendo con l'escludere ogni altro aspetto del messaggio cristiano; piuttosto, come facevano gli apostoli, dobbiamo seguire il giusto ordine, mantenendo il senso della misura e rispettando l'armonia dei nessi del sistema della verità rivelata. La smania di riferirsi continuamente a ciò che offende gli inconvertiti rivela un cuore che non possiede lo stesso sentimento che è stato in Cristo e nei suoi apostoli, come anche una mente che conosce la verità solo in parte.

Dobbiamo altresì badare ad evitare le espressioni *troppo familiari* nel rivolgerci al Dio altissimo e santo. Ci sono coloro che, appellandosi al principio secondo cui bisogna avere una fiducia filiale ed una fede forte, si rivolgono a Dio come farebbero se parlassero ad un loro eguale: pretendono l'adempimento delle promesse, insistono per avere ciò che desiderano e, in breve, impiegano senza scrupoli un linguaggio che tradisce un'urgenza terrena e carnale. Tale atteggiamento non è conforme a quella profonda umiltà, a quella sincera riverenza e a quella solenne ammirazione con la quale i credenti, coscienti della propria indegnità, dovrebbero sempre accostarsi all'infinito Sovrano dell'universo. Altro è la fiducia filiale e umile di un figlio rispettoso, altro è la familiarità presuntuosa di chi pensa molto più ai suoi desideri capricciosi che alla sua profonda indegnità di peccatore e all'infinita santità e maestà dell'Essere cui indirizza le sue preghiere. Ci si può sentire a proprio agio davanti al trono di grazia e supplicare Dio con tutta la libertà e la fiducia di un figlio affezionato, ma può anche accadere che "parliamo senza riflettere" (Salmi 106:33), dimenticando che neanche i cieli sono puri alla vista di colui che siede sul trono.

La troppa familiarità

**Espressioni
inopportune o
eccessivamente
umili**

Inoltre, *potremmo esprimerci in maniera inopportuna, o portare all'estremo le nostre esternazioni di umiltà*. Il primo rischio è esemplificato nel caso di un ministro del Vangelo il quale, nella preghiera pubblica, eleva la sua supplica concentrandosi su se stesso. Si odono spesso dei pastori che, nel condurre le devozioni pubbliche nella casa di Dio, pregano per l'assistenza divina nel predicare la Parola. Tale richiesta è molto opportuna e può essere espressa in modo edificante e delicato. Ma supponete che la petizione su questo soggetto sia espressa nel modo seguente (com'è successo a me in molte occasioni): «Signore, assisti il tuo servo, ché è uno degli uomini più deboli e indegni, un bambino nelle cose spirituali, mentre tenta di esporre e applicare le Scritture», oppure: «Aiuta il tuo servo in tutte le sue debolezze e a causa della sua ignoranza, affinché dispensi rettamente la Parola della verità e ne provveda a ciascuno una porzione a suo tempo». Un linguaggio di questo tipo non si dovrebbe usare solo nella preghiera privata? Se, quando è solo davanti a Dio, colui che prega stima davvero se stesso in questo modo non c'è nulla di sconvolgente nel manifestare i propri sentimenti con espressioni del genere, ma quando si rivolge a Dio, essendo la bocca di decine o centinaia di adoratori, non vi è sicuramente alcuna convenienza nel porre sulle labbra di tutti delle espressioni che riguardano solo lui e che egli stesso considererebbe indiscrete e offensive se fossero impiegate da qualcun altro.

Proviamo ad immaginare: il consiglio degli anziani si riunisce insieme ai diaconi per pregare. Nella preghiera uno dei diaconi intercede per il predicatore esprimendosi nel modo seguente: «Signore, aiuta il nostro pastore a predicare. Tu sai che è uno degli uomini più deboli e indegni, sai qual sia la sua ignoranza e che è soltanto un bambino nelle cose spirituali...». Secondo voi il pastore riterrà appropriato questo modo d'esprimersi a suo riguardo? Come potrebbe un pastore considerare edificante mettere nella bocca di altri espressioni che, riguardando la sua persona, riterrebbe inopportune qualora fossero pronunciate pubblicamente da qualcun altro? Dunque, indipendentemente da ciò che un uomo

può dire di sé nella cameretta segreta, dal pulpito non pronunci mai nulla che lo riguardi che non vorrebbe fosse pronunciato da qualcun altro in circostanze simili.

A riguardo di quelle espressioni pronunciate allo scopo di umiliare noi stessi nella preghiera pubblica, affermo che non è né comune né facile che l'uomo si abbassi eccessivamente davanti al trono della grazia. Tuttavia, sono del parere che, in riferimento al nostro stato di peccato, a volte si usa un linguaggio che non è conforme al discernimento né al buon gusto. Per esprimermi in maniera più semplice farò un esempio. Un ministro della nostra denominazione, affettuoso e devoto, in occasione di un sinodo durante il quale si celebrava la cena del Signore (a quel tempo era usanza impiegare un certo numero di tavoli disposti in modo tale da assegnare il primo ai ministri) durante la preghiera, mentre separava gli elementi, si espresse in questo modo: «O Signore, tu sai che siamo molto indegni e sai che mai, attorno ad un tavolo del sacramento, si è riunita una schiera di peccatori più corrotta e indegna di quella che ora siede davanti a te». Senza dubbio il buon uomo voleva riconoscere il principio secondo il quale a chi molto è stato dato molto sarà ridomandato, e che i peccati dei ministri, considerati alla luce della loro consacrazione e dei loro doveri, implicano l'imputazione di una colpa maggiore di quella d'altri uomini. Tuttavia, quando ardi affermare che mai, attorno ad un tavolo del sacramento, si fosse riunita una schiera di peccatori più corrotta e indegna di quella che in quel frangente sedeva davanti a Dio, è probabile che sia andato oltre il limite del vero. Perciò, anche se il suo cuore era sincero, il minimo che possiamo dire è che egli sia colpevole di una stravaganza inappropriata e dannosa.

Tutto ciò che può sembrare adulazione è una seria mancanza e deve essere evitata attentamente. L'adulazione è inammissibile in ogni uomo e in qualunque occasione, figuriamoci dal pulpito! L'atteggiamento dell'adulatore è degno di censura, soprattutto nel caso della preghiera pubblica; eppure non è insolito percepirlo nel luogo dell'adorazione di Dio.

**Espressioni
adulatorie**

In particolare questo problema si riscontra nelle preghiere che seguono la predicazione o qualche altro servizio reso a Dio pubblicamente. Questi ringraziamenti spesso non sono altro che un elogio (per non dire ruffianeria) del predicatore. Non è insolito che dopo la predicazione chi prega si esprima, più o meno, come segue: «Noi ti ringraziamo, o Signore, per il discorso interessante, solenne e pienamente scritturale che abbiamo appena ascoltato», oppure «Noi ti preghiamo che questo messaggio tanto istruttivo, potente ed eccellente, che il tuo servo ci ha appena esposto, possa radicarsi nei nostri cuori». In alcune occasioni si ringrazia Dio per “una simile lampada ardente e splendente che è stata accesa” nella chiesa, poi si continua chiedendo “che essa possa risplendere di luce sempre maggiore negli anni a venire” e che “la sua eclissi possa essere serena e piena di gloria come il calar del sole”. In poche parole, la preghiera pubblica conclusiva rappresenta per molti predicatori una sorta di termometro teologico che permette loro di misurare il calore o la freddezza dell’approvazione per il sermone che ha appena esposto.

Per molti predicatori questa abitudine, abusata e molto opinabile, è diventata così comune che se qualcuno dovesse omettere il solito “complimento” ciò sarebbe considerato come una mancanza di rispetto verso il predicatore. Sebbene le persone mature, giudiziose e di buon gusto generalmente evitino questo sbaglio, coloro più superficiali e insensibili abbondano nel fare calorosi elogi e, mediante il santo strumento della preghiera, rendono lodi immeritate o, se meritate, del tutto fuori luogo.

Di certo, se si dovesse esigere che, nella preghiera conclusiva, si evitasse ogni riferimento alla predicazione ci sentiremmo un po’ disturbati. Pregare che la parola predicata dal pastore possa essere accompagnata dallo Spirito Santo mandato dal cielo, che essa possa essere come il buon seme piantato nella buona terra che porta frutto abbondante alla gloria di Dio e che il predicatore possa essere arricchito dalla grazia per il suo amore affinché il suo ministero prosperi, sono richieste lecite che possono e devono essere espresse liberamente. Nondimeno, non bisogna concedere

spazio alcuno agli elogi e ai complimenti, diretti o indiretti, ai talenti o alla spiritualità del predicatore. In ogni caso, è certamente più sicuro e benefico sbagliare tenendosi dentro certi pensieri e astenendosi dall'esprimerli, piuttosto che cadere nell'eccesso.

Si racconta che Jonathan Edwards fosse stato invitato dal pastore di una chiesa vicina per predicare. Quando giunse il giorno prefissato, all'ora prestabilita, il pastore salì sul pulpito, ma Jonathan Edwards era assente. Il pastore locale aspettò per un certo tempo, ma siccome Edwards non arrivava diede inizio al culto. Durante la preghiera che di solito precede il sermone Edwards, che era stato trattenuto da un imprevisto, arrivò in chiesa e, in maniera straordinariamente delicata e silenziosa, entrò nel locale, giunse al pulpito e prese posto accanto al pastore senza che nessuno se ne accorgesse. Nella sua preghiera, dando per scontato che Edwards non fosse lì, il pastore si esprime liberamente manifestando il suo dispiacere per l'assenza dell'atteso predicatore, aggiungendo dei riferimenti alla delusione che la congregazione avrebbe provato. Poi fece allusione alla sua profonda stima per i talenti, l'istruzione e la spiritualità di Jonathan Edwards, ringraziando Dio per aver suscitato nella chiesa uno strumento tanto notevole per compiere il bene e per il fatto che già egli avesse fatto molto grazie alle sue virtù. Il pastore continuò a pregare chiedendo a Dio che la sua vita, tanto importante, potesse essere risparmiata e che la sua utilità fosse estesa alle parti più remote della terra. Quando riaprì gli occhi vide, con grande meraviglia, che Edwards era lì, al suo fianco, pronto a predicare. Un po' imbarazzato gli disse: «Fratello Edwards, non sapevo che lei fosse presente; se l'avessi saputo non avrei pregato come ho fatto». Ma comprendendo che sarebbe stato desiderabile un maggiore equilibrio, aggiunse: «Però, si dice che sua moglie sia più spirituale di lei».

Un altro errore che si riscontra spesso nella preghiera pubblica è *l'assenza di espressioni appropriate*. È raro trovare pastori che si distinguano positivamente in questo aspetto dell'adorazione del santuario, il cui modo di esprimersi ed i cui soggetti di

**Espressioni
fuori luogo**

preghiera siano in piena armonia con l'occasione. L'adoratore maturo riconosce l'idoneità e la pertinenza di ogni petizione e di ogni frase. Con spontaneità, senza alcuno sforzo o preparativi precedenti, ogni cosa si accorda con l'occasione che l'ha prodotta. Tuttavia, in molti casi la situazione è ben diversa. Per alcuni non importa essere chiamati a pregare nel primo giorno dell'anno, in un giorno di umiliazione, di digiuno, o di ringraziamento, oppure in occasione di una visita pastorale alla scuola domenicale o di un'assemblea amministrativa della chiesa, quando si amministra un sacramento o si ordina un ministro del Vangelo: la gran parte delle preghiere di costoro sono adatte a qualsiasi occasione o tipo di culto! In certi casi solo un ottavo o un decimo del contenuto della preghiera può essere considerato pertinente al momento.

Una volta ero presente all'ordinazione di una certa persona all'ufficio pastorale. Uno dei presbiteri presenti fu chiamato ad elevare la preghiera. Bene, costui tornò al principio del tempo tracciando il progresso della società civile e lo sviluppo della chiesa, poi accennò all'elezione e all'ordinazione dei conduttori della chiesa iniziando dalla dispensazione patriarcale e cerimoniale. Alla fine, dopo aver stancato tutti i presenti, giunse al periodo del Nuovo Testamento al quale dedicò circa un quarto della sua lunghissima preghiera! Ovviamente, durante gran parte della sua preghiera, insieme agli altri ministri, teneva le sue mani poggiate sulla testa del candidato al ministero, con grande costernazione di tutti.

Ho sentito parlare della virtù del professor Emmons del Massachusetts il quale, in tutte le sue preghiere pubbliche, aveva la capacità di essere appropriato. Pur essendo molto versatile, ogni sua supplica, dalla prima frase all'ultima, era molto adatta all'occasione. In questa virtù scorgiamo una singolare bellezza e riscontriamo la tendenza ad incoraggiare la partecipazione delle persone alla preghiera e ad accrescere l'edificazione che da essa procede. Al contrario, l'ovvio effetto della condotta opposta è quello di esaurire la pazienza delle persone, facendo venir meno la loro attenzione prima ancora di giungere a quella parte della preghiera veramente pertinente all'occasione.

Un'altra gravissima mancanza, che spesso ho riscontrato a malincuore, è *l'evidente assenza di riverenza*, soprattutto nel modo di concludere le preghiere. Non è facile descrivere questa seria deficienza. Essa è da riferirsi al portamento generale e soprattutto al tono della voce, i quali non solo indicano il desiderio e il proposito di concludere, ma altresì una certa premura di farlo, che si manifesta nel pronunciare più rapidamente le ultime frasi impiegando un tono meno solenne, fervido e intenso di quello precedente. Ho conosciuto alcuni pastori, apparentemente molto devoti, i quali, giunti alla conclusione delle loro preghiere pubbliche, hanno l'abitudine di pronunciare le ultime battute in modo frettoloso e irriverente, stendendo le mani per afferrare l'innario in modo da essere pronti, senza alcuna perdita di tempo, ad annunciare il salmo o l'inno seguente.

C'è qualcosa di non poco disgustoso in tale atteggiamento! Di certo, colui che guida gli adoratori in una preghiera pubblica dovrebbe impegnarsi almeno con la stessa serietà e intensità degli altri individui presenti. Cosa dovrebbe pensare un pastore se, mentre pronuncia le ultime frasi della preghiera, dovesse scorgere l'intera assemblea, o una considerevole parte di essa, intenta nel mettere via la Bibbia, l'innario e nell'indossare il proprio vestito? Sicuramente sarebbe disturbato e si sentirebbe costretto a rimproverare con severità la chiesa. Dunque, fra tutti i presenti, colui che presiede la riunione dovrebbe dimostrarsi un eccellente esempio di sincerità e di serietà nel pronunciare ogni frase della sua preghiera, esibendo, fino all'ultima parola, concentrazione risoluta e solennità costante.

L'ultimo errore che menzionerò consiste nella *rapidità e veemenza d'espressione*. A volte tale modo d'esprimersi è considerato come indice di profondità di sentimento o come santa importunità. La velocità nel parlare può giungere ad essere in contraddizione con quella calma riverenza indispensabile ogni volta che ci si rivolge al Dio infinito. Nulla di precipitoso, di avventato e che non sia stato ben ponderato, dovrebbe mai uscire dalle labbra di colui che guida gli altri ai piedi del trono della grazia!

L'assenza di riverenza

Espressioni veementi e repentine

Ci sono poche cose più piacevoli nella preghiera della manifestazione di una mente santificata e di un cuore ardente, che dettano e accompagnano ogni richiesta. Poche cose ci toccano di più della possibilità, sia per chi conduce sia per chi segue la preghiera, di riflettere bene su ciò che viene detto, quando nessuna frase comincia senza che si sia pensato attentamente. Così si evita quell'imbarazzo che spesso è risultato di una premura superficiale e sconsiderata. Quanto è riprovevole colui che, pur essendo la bocca di decine o centinaia di adoratori, nel rivolgersi all'Altissimo e al Santo, presenta le sue richieste con una tale veemenza e rapidità da non dare l'opportunità a quelli che ascoltano di ponderare nei loro cuori ciò che viene detto e di essere di una sola mente al cospetto di Dio! Colui che si abbandona a questo modo di fare priverà se stesso della partecipazione intelligente della congregazione durante l'adorazione pubblica e, nella sua corsa frettolosa, correrà il rischio di inciampare per non aver ponderato bene ciò che doveva dire. Le parole "poche" e "ordinate" sono le caratteristiche divine di una buona preghiera (cfr. Ecclesiaste 5:2; Giobbe 23:3-4, Diodati).

Nella preghiera pubblica il portamento, nella sua totalità, è importantissimo e perciò merita di essere considerato con grande serietà. Ogni esternazione inutile, ogni tono aspro, appariscente, irriverente e dispotico, ogni cosa che contrasta con uno spirito modesto, umile e amorevole, il solo che si addica al peccatore che supplica il Dio creatore e sovrano, deve essere evitato con attenzione e diligenza. Una mente sobria eviterà spontaneamente questi errori. Ricordo un giovane pastore il quale, quando conversava liberamente era incredibilmente gentile e cauto e che nella predicazione si teneva piuttosto sotto la media in quanto ad ardore e vivacità. Tuttavia, non appena iniziava a pregare diventava rapido, impetuoso e finanche inquieto. La conseguenza era che correva così forte che gli altri non potevano stargli dietro! Inoltre, cominciava le frasi senza pensare a come avrebbe dovuto concluderle, inciampava, annaspava e, a volte, suscitava disgusto nell'assemblea piuttosto che edificarla.

Mi rendo conto che, dopo aver fornito questa lunga lista di errori che si riscontrano spesso nelle preghiere pubbliche estemporanee, potrei continuare discutendo un elenco altrettanto lungo di errori relativi alle liturgie prestabilite. La verità è che dove non c'è la presenza del buon senso, del buon gusto e di una pietà fervente nessun incarico religioso pubblico può essere compiuto veramente bene. Oltre a ciò, non è mia intenzione mettere in ridicolo altre denominazioni, o soffermarmi sugli errori di chi è nostro vicino. Fare ciò non mi recherebbe alcun piacere, né servirebbe a mitigare, anche solo un po', il dolore che provo nell'osservare gli errori che commettiamo davanti a Dio. Perciò, sopporterò solo la pena di menzionare le mancanze presenti tra noi, sperando di contribuire alla loro estirpazione o, almeno, alla loro diminuzione. Che Dio m'impedisca di pormi in antitesi con un'altra denominazione cristiana solo per reazione o per orgoglio! Piuttosto mi voglio preoccupare di casa mia, affinché avendo tolto "prima dal nostro occhio la trave" possiamo vedere bene "per trarre la pagliuzza dall'occhio di nostro fratello".

Questo articolo è un estratto della *Rivista di pratica pastorale*,
anno IV (2001), n. 4, pp. 24-33.

Copyright© Alfa & Omega 2001. Pubblicato con permesso.

Per maggiori informazioni e per abbonarti o per richiedere una
copia omaggio visita il sito Web di Alfa & Omega

www.alfaeomega.org